

Gianluca Morozzi

L'abisso

FERNANDEZ



Copyright © 2007 Gianluca Morozzi
tramite Nabu International Literay Agency.
Copyright © 2007 Ugo Guanda Editore S.p.A., viale Solferino 28, Parma.
Edizione su licenza di Ugo Guanda Editore S.p.A.

prima edizione: febbraio 2007
seconda edizione: febbraio 2013

FERNANDEL

Via Col di Lana, 23 – Ravenna
Tel. e fax 0544 401290
www.fernandel.it
fernandel@fernandel.it
ISBN: 978-88-87433-81-4

Illustrazione di copertina di Luca De Luise - www.lucadeluise.it

Quasi l'alba, adesso.

Tra ventiquattro ore mia madre si alzerà tutta giuliva, s'infilerà nel suo tailleur rosa confetto, farà colazione canticchiando, uscirà di casa camminando su nubi di soffice vapore.

«Vado alla laurea di mio figlio!» ripeterà ai vicini di casa, logorroica come un nastro spezzato. «Vado alla laurea di mio figlio! Mio figlio diventa dottore! Presto sarà un avvocato!», e detto questo centomila volte salirà in macchina tutta contenta, guiderà giù per i tornanti di montagna che ama tanto, arriverà a Bologna puntualissima, pronta a cingermi la fronte con la corona d'alloro.

In perfetto orario per la laurea di suo figlio. Il momento che aspetta da tutta una vita.

Tutto bellissimo. Quasi commovente.

Se escludiamo il dettaglio che non ci sarà nessuna laurea, domattina. Sarebbe un po' pretenzioso volersi laureare con quattro soli esami sul libretto.

Il libretto *vero*, intendo.

Non quello a uso e consumo di mia madre.

Io sono buono, è il fango dentro che mi frega. Affilate la lama di un coltello, tagliatemi in due, e un fiume di melma schifosa coprirà la mia casa, i miei dischi, l'intera città.

Io sono al capolinea. Mi sono ficcato in una situazione assurda e non so come uscirne, me lo ripeto ancora e ancora, non so come uscirne, non so come uscirne, non so come uscir-

ne, lo ripeto finché le parole replicate all'infinito non perdono di significato, non so come uscirne, non so come uscirne, non so come uscirne, le ripeto come una cantilena, incollato al divano, con l'orologio del videoregistratore che segna le cinque del mattino e i muscoli dello stomaco che si contraggono sotto la spinta dell'alcol che cerca di risalire, l'alcol che ho buttato giù ieri sera per non dover pensare a niente. Se potessi vomitare me ne libererei, ma non ci riesco, a vomitare. Lo schifo risale fin quasi alla gola ma poi si ferma lì, non va su, non va giù.

Tengo la testa in avanti, allora. Guardo la tv senza volume.

C'è Ambra, alla tv. Una replica tardonotturna di *Non è la Rai*, ragazzine in età scolare che ballano sotto i riflettori come tanti elfi colorati.

Contraggo i muscoli dello stomaco, con la melma che non va né su né giù.

Io ho due libretti universitari chiusi nel cassetto. Uno è il libretto ufficiale. L'altro no.

Sul vero libretto, di esami ce ne sono quattro e solo quattro.

Sul falso libretto, ce ne sono ventuno. Su ventuno previsti dal vecchio ordinamento.

Sul falso libretto ho finito gli esami con una media da magistrato della Corte dei Conti. Fuoricorso, sì, ma neanche di tanto.

Le firme false sul secondo libretto le hanno fatte Drugo e Scaglia. Oppure la mia mano sinistra.

Il giochino era facile e divertente.

Io me ne stavo a Bologna a fare il cazzone e godermi la vita. Ogni tanto spacciavo a mia madre un esame brillantemente superato, lei si sdilinquiava in complimenti e mi allun-

gava trecentomila lire. Destinate a trasformarsi in centocinquanta euro, al cambio di moneta.

Il giochino era così redditizio da volerlo ripetere ancora e ancora e ancora, per diciotto volte. Fino a quando, otto mesi fa, la somma di tre esami veri e diciotto esami finti non ha fatto ventuno.

Su ventuno.

Io ero convinto che avrei recuperato il terreno perduto, in quegli otto mesi. E infatti, in quegli otto mesi gli esami veri da tre sono diventati quattro.

Un trionfo senza precedenti.

Certo, sarebbe stato più saggio da parte mia giocare un po' meglio questa brillante carriera universitaria. Alternare finti esami andati bene a finti esami andati male. Guadagnare tempo. Arrivarci più lentamente, a quel ventunesimo esame che funge da soglia per la tesi di laurea.

Solo, mi dispiaceva per mia madre. Mi dispiaceva telefonarle e dire: «Mamma, stamattina mi hanno bocciato a diritto penale, quei bastardi».

Era brutto farla star male, visto che in realtà la mattinata l'avevo passata sotto le coperte a riprendermi da una festa devastante. Mia madre era così contenta di quei trenta e lode mai esistiti, così orgogliosa, che era proprio brutto farla star male.

Così un giorno avevo balbettato al telefono: «Gli esami li ho finiti, mi ci vorranno almeno otto mesi per laurearmi». E otto mesi, detti così, al telefono, sembravano un tempo lungo una vita.

Ecco. Gli otto mesi che sembravano una vita, si esauriscono domani mattina.

Alle dieci, di domani mattina.

Il cuore di mia madre è molto, molto debole. Se scopre che le ho mentito, se di colpo il giorno più bello della sua vita si rivela per quello che è, cioè nient'altro che una penosa messinscena, di certo mi muore sul portone della facoltà.

Se scappo oltreoceano per evitare di cozzare contro le mie responsabilità, tipo, scopre la messinscena e muore uguale.

Se confesso tutto, idem come sopra.

Se mi butto dalla finestra – soluzione, peraltro, lontanissima dalle mie corde – non regge al colpo e schiattiamo in due. Spreco inutile, direi.

A un certo punto, mentre sto selezionando la meno peggiore di queste ipotesi stupende, l'alcol sembra averla vinta. Corro in bagno, rimango dieci minuti in ginocchio davanti al water. La melma alla bocca dello stomaco non va né su né giù, non riesco a vomitare, giuda porco. Tutto lo schifo rimane dentro e si accumula, si accumula e contamina, giuda lercio, lercio d'un giuda.

Torno sul divano a guardare Ambra. Con la saliva acida che continua a germogliare in gola.

Mia madre domattina si presenta in facoltà vestita a festa.

Che faccio?

Che cazzo faccio?

Cosa m'invento stavolta, come ne esco?

Sono sul ciglio dell'abisso, e sono arrivato fin sul ciglio dell'abisso per colpa di mia madre, dell'incidente, di Scaglia, di Drugo. Per colpa di un barista idiota. Per colpa di Mariana, per colpa di tutto, per colpa di tutti.

Per colpa della mia malefica testaccia di cazzo, troia puttana.

Prima parte

Anche i pesci potranno sposarsi

«C'è solo un aspetto positivo in una piccola città
Ed è che sai che te ne vuoi andare»
(Lou Reed, *Smalltown*)

I.

Mia mamma è nata nell'inverno più freddo del secolo, dicono i vecchi di Monteritorto sull'Appennino. Come souvenir di quel freddissimo inverno, si è ritrovata il nome di Gelida.

Mia mamma ha settantacinque anni, e qualche convinzione leggermente datata. Sul prestigio sociale derivante da una laurea, per esempio, le sue idee sono rimaste alla metà degli anni cinquanta. Secondo mamma Gelida, vicini e negozianti dovrebbero togliersi il cappello deferenti davanti alla madre di un laureato. Guardarla con rispetto, la madre di un laureato.

I miei genitori mi hanno concepito sulla soglia del mezzo secolo di vita, quando mamma Gelida disperava ormai di avere figli. Aveva fatto tutti i voti e i pellegrinaggi di prammatica, da brava beghina, aveva acceso tutti i ceri e le candele possibili e immaginabili perché un frutto potesse attecchire nel suo ventre rinsecchito.

E un frutto, alla fine, aveva attecchito davvero.

Quando la buona novella era stata ufficialmente annunciata al paese, i saggi di Monteritorto avevano messo in guardia mia madre sui rischi di una maternità in età avanzata. Sul pericolo, sull'imprudenza. Ad avere il primo figlio a quarantanove anni poteva succedere di tutto, dicevano i menagrami del mio paesello sull'Appennino.

Psicologicamente bombardata da quei corvacci neri, mamma Gelida aveva pregato notte e giorno per avere la grazia di

un figlio sano. Dopo aver pregato notte e giorno per la grazia di un concepimento ed essere stata premiata, aveva deciso di rilanciare la posta.

Aveva stipato la casa di santini e statuine, aveva acceso in parrocchia abbastanza candele da illuminarci la valle, e non contenta aveva fatto celebrare un paio di messe personalizzate dal parroco di Monteritorto.

Così facendo aveva concentrato un po' troppo la benevolenza divina sul frutto del suo ventre. Perché, fatalmente, l'aveva deviata dal cammino di mio padre.

Mio padre era un brav'uomo, assicuravano i vecchi del paese. Onesto e devoto, tutto casa, lavoro e famiglia. Era stato il tormentone della mia infanzia da orfanello, questo sgranare il rosario degli appellativi *brav'uomo*, *onesto*, *lavoratore*. Me lo dicevano il barista del bar del curvone e il suo eterno rivale, il barista del bar dello sport, che mio padre era un brav'uomo onesto e lavoratore. Me lo ripeteva il parroco di Monteritorto, aggiungendo che mio padre era tanto devoto a padre Pio. Me lo ripeteva il barbiere, che mio padre era praticamente un santo. E ogni giorno me lo ribadiva mamma Gelida, naturalmente.

Una morte così assurda, concludevano tutti dopo aver sgranato il rosario degli appellativi per mio padre, una così terribile disgrazia.

Per quella terribile disgrazia, detto tra noi, io avevo sofferto molto poco. Per niente, in verità.

La notte che il fiume si era mangiato mio padre, la notte in cui la sua Lancia era stata inghiottita dalla piena, be', io quella notte misuravo sedici centimetri. Ero avvolto nella placenta di mia madre, ignaro di tutto quello che stava capitando venti chilometri più in là, in riva a un fiume improvvisamente

ingrossato oltre il livello di guardia. Io suggerivo fluidi vitali dalla placenta di mia madre, intanto che quell'uomo devoto, onesto e gran lavoratore se ne stava nella sua Lancia parcheggiata a fari spenti in riva al fiume, in uno spiazzo sassoso dietro gli alberi, un angolo buio come pece. A venti chilometri da Monteritorto. Sotto una pioggia torrenziale. Insieme a un misterioso e anonimo amico diciottenne, un amico di cui nessuno sapeva niente, in teoria. Un personaggio di cui, in paese, nessuno parlava volentieri. Per usare un eufemismo.

Comunque, la piena aveva sorpreso mio padre e il suo amico in un momento di evidente distrazione. Le acque avevano travolto la macchina, e la vita apparentemente metodica e noiosa di mio padre aveva trovato il suo capolinea lì, in quello spiazzo buio. Insieme a un misterioso ragazzo di trent'anni più giovane, forse sbucato da uno squarcio nello spaziotempo. Un alieno di cui nessuno, in paese, sembrava aver voglia di parlare.

Le molteplici domande che mi si erano affacciate in testa in fase puberale, non avevo avuto il coraggio di girarle a mia madre. Nelle biografie ufficiali mio padre doveva restare un brav'uomo, onesto, devoto e gran lavoratore, chiamato precocemente in cielo dal Signore per motivi imperscrutabili suoi, lasciando mamma Gelida da sola con un figlio in grembo. E tanto bastava, per le biografie ufficiali.

Le domande imbarazzanti, quelle le avevo tenute per me.

E nonostante tutti i corvi, nonostante i profeti di sciagura, nonostante le disgrazie profetizzate dalle vecchie, nonostante le gufate ripetute dei paesani di Monteritorto sulle gravidanze in età avanzata, nonostante tutto ciò, io ero nato perfettamente sano. Non dico bello, ma perfettamente sano.

Un ranocchietto. Condannato ad anni di ginnastica correttiva per raddrizzare la schiena curva, a terapie di raggi ultravioletti per rafforzare le ossa mollicce delle gambe, sì, ma intelligentissimo, brillante, con capacità di apprendimento prodigiose. Brutto come il diavolo e altrettanto intelligente. Odiosissimo a scuola, odiatissimo dai compagni, cocco delle maestre fin dal primo minuto del primo giorno del primo anno della scuola elementare. Sempre più brutto col procedere della crescita, secco, gobbo e allampanato ai tempi delle medie, ma sempre più geniale e geneticamente primo della classe per acclamazione. Destinato inevitabilmente a diventare uno scienziato, a detta dei professori e, per riflesso, di mia madre.

Andando avanti così, diventando sempre più brutto ma più intelligente in proporzione, be', ad andare avanti così avrei festeggiato il trentesimo compleanno stringendo al petto il nobel per la fisica. Con le mie sette braccia, ricoperte di scaglie pelose.

E invece c'era stato l'incidente, a spezzare la linea continua della mia evoluzione. L'incidente di quando avevo quindici anni.

Dopo l'incidente, la mia testa aveva cominciato a funzionare in modo strano.

Portandomi fino al punto in cui mi trovo adesso. Qui sul divano, con l'alcol che sembra sul punto di tracimare e le ragazze di *Non è la Rai* che ballano tutte colorate sullo schermo muto.

Le domeniche a Monteritorto, con mia mamma, giravano intorno a due granitici punti cardinali.

La mattina, chiaramente, c'era la messa. Mia madre si sarebbe fatta inchiodare a una croce con le picche arrugginite, piuttosto che saltare la messa della domenica.

C'era la messa col vestitino buono, dunque, c'erano state la comunione e la cresima e il soldato di Cristo e tutta la sequenza di prammatica. E le mie performances da chierichetto, con mia madre che mi guardava tutta orgogliosa, neanche fossi stato sul palco di Stoccolma a ricevere il nobel di cui parlavo prima anziché sull'altare della chiesa di Monteritorto.

E poi c'era la domenica pomeriggio. Quando mamma Gelida si sedeva sul suo divano merlettato nel salotto di casa, tra le foto dalle cornici d'argento, accendeva la sua enorme radio, e si metteva ad ascoltare la partita del Bologna Football Club. Come lo chiamava lei.

Non si perdeva una giornata di campionato dall'ottobre del quarantacinque, mia mamma. Da quando suo padre aveva portato tutta la famiglia al fùtbal per la prima partita dopo la fine della guerra, e mia mamma si era innamorata di un centravanti pazzo di nome Gino Cappello. Anzi, un centrattacco, diceva lei. Che usava ancora certi termini tecnici un po' sorpassati, corner, segnalinee, ofsaid, così diceva, mia mamma, quando parlava di calcio. Mia mamma, che ai tempi dell'ultimo scudetto era ancora un fiore, a sentir lei, e con mio babbo aveva festeggiato girando per la città sopra un